

10 n.s. (2021)

PAN
Rivista di Filologia Latina

PAN. Rivista di Filologia Latina
10 n.s. (2021)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipestrl.net - www.gipestrl.net

© 2021 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

IL CARME DI ENNODIO PER EUGENETE (1, 2 = 213 VOGEL):
QUESTIONI DI INQUADRAMENTO E INTERPRETAZIONE

Fra i destinatari del cospicuo epistolario di Ennodio spiccano particolarmente il grammatico Deuterio e l'alto funzionario Eugenete, i quali vengono a trovarsi poi collegati in un suo singolare componimento poetico, databile al 506¹, che, nella sistemazione tipologica di Sirmond², seguito poi da Hartel³, viene indicato come *carmen* 1, 2, mentre nella successiva edizione di Vogel⁴ è contrassegnato con il n. 213⁵. Si tratta di un carme problematico e relativamente poco studiato: non mi risulta che ne sia stata finora approntata una traduzione italiana, se si esclude quella ottocentesca, parziale e piuttosto libera, di Magani⁶. Eppure Polara, in un suo noto articolo sui distici ennodiani, lo segnala come uno dei carmi più interessanti⁷, cosa che costituisce un ulteriore invito ad analizzarlo e a tentarne un'interpretazione.

Ai fini di una corretta esegesi del carme occorre in primo luogo ricordare brevemente chi siano Deuterio ed Eugenete, e in che cosa consista la loro importanza per Ennodio.

¹ J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Late Roman Empire*, vol. II. A.D. 395-527, Cambridge 1980, pp. 356 e 415-416.

² *Magni Felicis Ennodii episcopi Ticinensis Opera* Iac. SIRMONDVS Soc. Iesu presb. in ordinem digesta, multisque locis aucta emendavit, ac notis illustravit, Parisiis 1611.

³ *Magni Felicis Ennodii Opera omnia* recensuit et commentario critico instruit G. HARTEL, in «Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum» 6, Vindobonae 1882.

⁴ *Magni Felicis Ennodii Opera omnia* recensuit F. VOGEL, in «Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi» 7, Berolini 1885.

⁵ Com'è noto, Vogel ha rinunciato alla sistemazione tipologica seguita dai suoi due ricordati predecessori, preferendo presentare il *corpus* di Ennodio secondo la successione proposta per i singoli componimenti dai manoscritti (vd. anche oltre, n. 86). Per brevità, e per rendere la lettura più scorrevole, il testo in esame verrà citato nell'articolo secondo il criterio qui esemplificato: *carm.* 1, 2, 213 V (in cui alla designazione tipologica del componimento – il n. 2 del primo libro dei carmi – segue l'indicazione della sua numerazione nell'edizione Vogel, non preceduta dal simbolo =); analogamente si procederà per le altre opere ennodiane: gli eventuali numeri dopo la sigla V indicano, per le opere ennodiane in poesia, i versi a cui si faccia riferimento; per le prose i paragrafi dell'edizione di Vogel.

⁶ F. MAGANI, *Ennodio*, 3 voll., Pavia 1886, vol. I, p. 155 (vv. 9-20) e vol. III, pp. 390-391 (vv. 23-32). Per una traduzione in spagnolo vd. invece *Ennodio, Poemas, Epístolas*, introducción, traducción y notas de A. LÓPEZ KINDLER, Madrid 2012, che cito dall'edizione Kindle, riportandone di conseguenza non le pagine ma le posizioni (841-865 per la traduzione – senza testo a fronte –, preceduta, alle posizioni 835-840, da un «Resumen», e 1765-1781 per le relative note).

⁷ G. POLARA, *I distici di Ennodio*, in G. CATANZARO, F. SANTUCCI (a cura di), *La poesia cristiana latina in distici elegiaci*. Atti del Convegno internazionale (Assisi, 20-22 marzo 1992), Assisi 1993, pp. 217-239: pp. 237-239.

Deuterio, indicato come *vir spectabilis* nel titolo di questo carme e della *Dictio* 8, 69 V⁸, era un maestro di grammatica e, quasi sicuramente, anche di retorica⁹, a Milano, dove ebbe fra i suoi allievi Lupicino (*dictio* 8) e Partenio (*dictio* 10, 94 V), entrambi nipoti di Ennodio (che ne era stato forse anche lui discepolo), e, fra gli altri, Aratore (*dictio* 9, 85 V), pupillo di Ennodio. In queste e altre *dictiones* ricorrono più volte parole di elogio per Deuterio, apostrofato e definito *doctissime hominum* (8, 5), *doctor optimus* (8, 12), *venerabilis magister* (8, 13 cui va quasi sicuramente affiancato 9, 5). È con ogni probabilità a lui che, fra altre lodi, si riferiscono le espressioni *doctorum optime*, (*dict.* 7, 3 V, 3), *optime magister* (*dict.* 10, 94 V, 4), *doctor venerabilis* (*dict.* 11, 124 V, 7 e 13, 401 V, 9). Analogamente, nell'*ep.* 1, 19, 24 V, 2, Ennodio si rivolge a lui con le parole *doctor optime*. A Deuterio, infine, Ennodio indirizza due epigrammi¹⁰. Secondo Barnish, Deuterio fu probabilmente responsabile di un *revival* della cultura, forse su impulso di Teoderico, dopo le devastazioni delle guerre combattute fra 489 e 493, e molti giovani milanesi della sua scuola sarebbero poi stati avviati a brillanti carriere in Roma con l'appoggio di raccomandazioni di Ennodio¹¹. Dall'*ep.* 1, 19 si apprendono altre due notizie che torneranno utili nel prosieguo di questo studio. La prima è che Deuterio fu anche poeta, sebbene Giovanni precisi in merito che i suoi versi non devono aver probabilmente conosciuto una vera e propria circolazione, se non in una cerchia ristretta, in quanto non sono segnalati da nessun altro testimone¹². Il secondo importante dettaglio è che Deuterio era affetto da una malattia agli occhi, in relazione alla quale Ennodio sviluppa nella lettera vari giochi sul motivo della luce e della luminosità.

⁸ *Praefatio dicta Lupicino quando in auditorio traditus est Deuterio v. c.*, dove però le parole da *quando* in avanti sono attestate solo nel più antico dei manoscritti, il codex Bruxellensis (s. IX), che a rigore legge il nome nella forma *Deutericium* (*Deuterio v. c.* è correzione di Sirmond, cit.): vd. R.A. KASTER, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1997, pp. 268-269.

⁹ La questione è ampiamente discussa da KASTER, *Guardians*, cit., pp. 268-269, secondo il quale Deuterio insegnò a Milano quando Ennodio vi era diacono, all'incirca fra il 496 e il 513, e i componimenti ennodiani che con certezza o probabilità si riferiscono a lui daterebbero dalla primavera 503 alla metà del 506, con l'eccezione della *Dictio* 13, che forse ancora a lui si richiama, e che andrebbe collocata a inizio 512; per la cronologia delle opere ennodiane lo studioso si fonda sul classico J. SUNDWALL, *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Römertums*, Helsingfors 1919, pp. 72 ss. Oltre a Kaster, a cui si deve la più ricca voce prosopografica su Deuterio, vd. anche W. KROLL, s.v. *Deuterius* 2, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Supplementband III, Stuttgart 1918, col. 334; MARTINDALE, *The Prosopography*, cit., pp. 356-357, s. v. *Deuterius* 3; MAGANI, *Ennodio*, cit., vol. I, pp. 163-165.

¹⁰ Si tratta di *car.* 2, 90 (in 208 V) e 2, 104, 234 V: vd. ora D. DI RIENZO, *Gli Epigrammi di Magno Felice Ennodio*, con una prefazione di A.V. Nazzaro, Napoli 2005, pp. 214-217. Tornerò su questi componimenti più avanti, nell'analisi dei vv. 1-4 del nostro carme.

¹¹ S.J.B. BARNISH, *Liberty and Advocacy in Ennodius of Pavia. The Significance of Rhetorical Education in Late Antique Italy*, in P. DEFOSSÉ (éd.), *Hommages à Carl Déroux*, tome V, Bruxelles 2003, pp. 20-28: p. 20.

¹² *Ennode de Pavie, Lettres*, tome I, livres I et II, texte établi, traduit et commenté par S. GIOANNI, Paris 2006, pp. 138-139, n. 1. GIOANNI, pp. CXLVI-CXLVIII, ricorda che la cronologia delle opere di Ennodio è soggetta a grande incertezza («il faut bien reconnaître que la datation de la plupart des textes se révèle impossible»: p. CXLVI; cfr. oltre, n. 86), e non offre alcuna datazione per la lettera in questione, che è stata altrove fatta risalire alla primavera 503 (MARTINDALE, *The Prosopography*, cit., p. 356).

Quanto a Eugenete¹³, che, nel titolo del carme 1, 2 e nelle intestazioni di due delle dieci lettere che di Ennodio conserviamo a lui indirizzate¹⁴, figura come *vir illustris*, fu *quaestor palatii* di Teoderico nel 506 e uscì di carica prima della fine dell'anno. Nel 507 divenne *magister officiorum*¹⁵. I suoi interessi letterari e la sua abilità oratoria, oltre che dal nostro componimento, sono attestati sia da altre missive di Ennodio (*ep.* 4, 26, 159 V; 4, 32, 170 V e 5, 27, 255 V), il quale nelle ultime due gli rimprovera rispettivamente il fatto di non scrivere e di rispondere con troppa lentezza, sia da Cassiodoro (*Variae* 1, 12 e 13, e 8, 19), al quale si deve la notizia che Eugenete fu anche un avvocato di successo (1, 12).

Rimane da chiarire quale sia in questo carme il ruolo di Deuterio ed Eugenete rispetto a Ennodio e, di conseguenza, il fine ultimo di questo componimento.

Nel suo già ricordato e fondamentale articolo, Polara sostiene che Ennodio stia facendo dei complimenti a Eugenete e gli stia chiedendo un *hortulus* per sé; lo studioso ha evidentemente inteso che Deuterio dovrebbe agire come una sorta di intermediario per Ennodio¹⁶. Mentre nella sua importante monografia, S.A.H. Kennell ritiene, di passaggio, che qui Ennodio stia celebrando Deuterio e non Eugenete¹⁷, più di recente ha assunto maggiore rilievo una differente prospettiva, secondo la quale Ennodio starebbe invece scrivendo per conto di Deuterio. *La persona loquens* che nel carme chiede l'*hortulus* sarebbe dunque Deuterio e non Ennodio. Si tratta in realtà di una lettura già affacciata in passato da Magani: a suo avviso le parole della nostra *dictio* andrebbero lette come i complimenti e le richieste di Deuterio stesso al nobile Eugenete; Ennodio avrebbe fatto solo da portavoce, mettendo in versi la petizione diretta a ottenere un ritaglio di giardino utile a integrare il piccolo terreno già in possesso del grammatico¹⁸.

Secondo una simile impostazione, il titolo sarebbe da tradurre: *Discorso consegnato al grammatico Deuterio vir spectabilis, in modo che sia poi mandato a suo personale nome a Eugenete, vir inlustris*. Questa sposizione, che si trova brevemente enunciata anche nelle classiche letterature di Schanz-Hosius-Krüger¹⁹ e Teuffel²⁰, è stata riaffermata con

¹³ Si segue qui l'italianizzazione di Polara in «Eugenete». Non si conservano attestazioni al nominativo, che può essere *Eugenēs* o *Eugenetes*: vd. MARTINDALE, *The Prosopography*, cit., p. 414.

¹⁴ Precisamente le *ep.* 4, 26, 159 V, e 4, 30, 167 V; elenco delle dieci lettere (di cui la 1, 25, 32 V congiuntamente indirizzata a lui e a Olibrio, con ogni probabilità suo fratello: vd. oltre, n. 49 e contesto) in VOGEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 328 e – con singole proposte di datazione – in MARTINDALE, *The Prosopography*, cit., pp. 415-416.

¹⁵ MARTINDALE, *The Prosopography*, cit., pp. 414-415.

¹⁶ POLARA, *I distici di Ennodio*, cit., pp. 237-239.

¹⁷ S.A.H. KENNEL, *Magnus Felix Ennodius. A Gentleman of the Church*, Ann Arbor 2000, pp. 122-123: pregevole la sua sottolineatura secondo cui questa *dictio* in versi «fuses traditional and Christian imagery», menzionando le Muse, le Camene e Febo accanto alla vittoria del Cristo sulla morte che incombeva sul celebrato (cfr. oltre, n. 56 e contesto).

¹⁸ MAGANI, *Ennodio*, cit., vol. I, pp. 155 e 164, e vol. III, pp. 390-391.

¹⁹ M. SCHANZ, *Geschichte der Römischen Literatur*, IV.2 *Die Literatur des fünften und sechsten Jahrhunderts*, von M. SCHANZ, C. HOSIUS und G. KRÜGER, München 1920, p. 145.

²⁰ W.S. TEUFFEL, *Geschichte der römischen Literatur*, sechste Auflage unter Mitwirkung von E. KLOSTERMANN, R. LEONHARD und P. WESSNER, neu bearbeitet von W. KRÖLL und F. SKUTSCH, dritter Band, *Die Literatur von 96 nach Chr. bis zum Ausgang des Altertums*, Leipzig-Berlin 1913, § 477, 5, pp. 473-474, che definisce *car.* 1, 2 una lettera di richiesta, in versi, a nome di Deuterio («Poetischer Bettelbrief in seinen Namen»).

vigore da Schröder²¹ e Urlacher-Becht²². Anche López Kindler vi si è allineato nella sua traduzione²³. La Schröder fa inoltre presente che un aspetto poco valorizzato della produzione di Ennodio è che a volte scrisse ‘per altri’, quasi come una sorta di *ghostwriter*. Sarebbe proprio il caso di *carm.* 1, 2, un componimento (*dictio*) consegnato al collega grammatico Deuterio affinché egli possa mandarlo a proprio nome (*nomine ipsius*), con la richiesta in esso contenuta, a Eugenete.

Se le cose stanno così, viene naturalmente da chiedersi come mai Deuterio, di cui, come si è visto sopra, sappiamo che coltivava anche la poesia, non abbia provveduto in prima persona alla petizione in versi, e abbia preferito ricorrere all’aiuto di Ennodio. Non possiamo, naturalmente, disporre di alcuna risposta sufficientemente attendibile; può darsi, tuttavia, che un eventuale aggravarsi della malattia agli occhi che affliggeva il grammatico abbia potuto giocare nella vicenda un qualche ruolo.

Si procederà ora a un’analisi del carne sezione per sezione (il testo è quello di Vogel, che differisce dall’edizione di Hartel solo in cinque casi per la punteggiatura)²⁴:

I. vv. 1-4: esordio

*Gaudia transcendunt vires, vox laeta superbit,
ingeni maciem prospera non metuunt.
Dulcia temporibus famulantur fila secundis.
Quod felix meruit, nobile carmen erit.*

Nonostante la gioia sia tale che le forze non le possono stare dietro, la voce in-superbisce per l’occasione e accetta la provocazione a comporre, senza più curarsi della pochezza dei mezzi a disposizione. Il canto meritato da un uomo felice non potrà che essere degno di fama. Sviluppando gli stessi concetti con cui ha esordito, Ennodio qui sembra voler dire, fra *topos modestiae* e consapevolezza del valore del proprio canto, che, anche se le sue forze sono mediocri, il carne che nasce dalla gioia e dalla celebrazione di un uomo così fortunato non potrà che risultare *nobile*, cioè tale da essere adeguatamente conosciuto e apprezzato.

La dimensione enfatica dell’intero componimento ben autorizza questo tipo di esordio. Ci si chiede tuttavia se tanta insistenza su una situazione felice dipenda dalla gioia di poter cantare un tema nobile, come sostenuto da Polara²⁵, o non piuttosto

²¹ B.-J. SCHRÖDER, *Bildung und Briefe im 6. Jahrhundert. Studien zum Mailänder Diakon Magnus Felix Ennodius*, Berlin-New York 2007, pp. 33-34. Su questa linea è anche il brevissimo cenno di V. ZARINI, che cito dalla traduzione italiana di un suo precedente contributo del 2013: *Appunti sulla poetica ennodiana: nuove declinazioni della silva nella latinità tardoantica*, in P.F. MORETTI, R. RICCI, C. TORRE (eds.), *Culture and Literature in Latin late Antiquity: Continuities and Discontinuities*, Turnhout 2015, pp. 111-127: p. 114.

²² C. URLACHER-BECHT, *Ennode de Pavie, chantré officiel de l’Église de Milan*, Paris 2014, pp. 69-70.

²³ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., n. 25, posizione 1766: «Como se deduce del texto, en esta composición, Ennodio pide a Eugeneto una parte de un huerto para Deuterio».

²⁴ Sulla costruzione del carne vd. anche le osservazioni di POLARA, *I distici di Ennodio*, cit., pp. 237-238. Per la precisione, rispetto alla citata edizione di Hartel, quella di Vogel inserisce virgola anziché due punti dopo *superbit* (v. 1); punto fermo anziché due punti dopo *secundis* (v. 3); punto esclamativo anziché punto fermo dopo *vale* (v. 12); due punti anziché punto fermo dopo *elicui* (v. 24); punto e virgola anziché due punti dopo *honorum* (v. 29); e una virgola dopo *pectine* al v. 33.

²⁵ POLARA, *I distici di Ennodio*, cit., p. 237.

dalla situazione proposta nei versi in cui, più avanti, Ennodio segnala che, a causa di una malattia, Eugenete era stato quasi reciso come un fiore, ma poi si è salvato. Alla luce del prosiegua del carme, sembrerebbe più probabile che si tratti di una manifestazione di gioia per la ripristinata salute di Eugenete.

Ennodianamente enigmatici rimangono i *fila* del v. 3, che Hartel presenta come metonimia per «sors, fatum», citando, oltre a questo verso, *carm.* 1, 8, 27 V, 36: *Oblitus linguae, quam mihi fila dabant*²⁶. Sulla scorta di Hartel, López Kindler traduce: «Hilos propicios se ponen al servicio de tiempos felices»; e annota: «Alude a los hilos que tejen las Parcas, que determinan la vida del hombre»²⁷. Hartel cita subito dopo anche *carm.* 2, 90, 208 V, 2. Quest'ultimo è un epigramma di otto esametri, inserito proprio in una *dictio* (la n. 24) legata all'insegnamento di Deuterio²⁸; Ennodio vi si rivolge al maestro con queste parole (vv. 1-3):

*Imperii custos, vocali pollice cordas
per numeros animans tibi fila loquentia carmen
verberibus plectri, doctor, servire coegi.*

Ma nella sua traduzione commentata del c. 1, 8, 27 V, Vandone – in calce ai vv. 35-36 *quidquid Apollineo loquebamur pectine, cessi/ oblitus linguae, quam mihi fila dabant* –, chiosando *fila* specifica: «Hartel, p. 667 s. v. ritiene erroneamente che qui (come pure in *carm.* 1, 2 = 213V, 3: *dulcia temporibus famulantur fila secundis* e 2,90 = 208V, 2-3: *tibi fila loquentia carmen / verberibus plectri [...] servire coegi*) il vocabolo indichi i fili delle parche – quindi la *sors*, il *fatum* (“dimentico della lingua che la sorte mi concedeva”; per *fila* = *sors* cf. *ThLL* VI/1, 761, 3-32; 763, 54-65 e, in Ennodio, *epist.* 5, 7 = 219V, 2 *fila sororum / ultima* e *carm.* 2, 2 = 50V, 6: *fila legunt Parcae quae dederant miseris*, dove c'è un più sensato piuccheperfetto), mentre in realtà in tutte queste tre occorrenze si tratta delle corde della *lyra* (per *filum* = *fides* cf. *ThLL* VI/1, 762, 50-66): lo provano, nel nostro caso, sia la menzione dell'*Apollineum pecten* nell'esametro sia quelle *cordae* nel distico successivo dalla struttura speculare a questo»²⁹. Di Rienzo, analogamente, interpreta i *fila* di 2, 90, 2 come «corde» e sviluppa interessanti paralleli fra quel carme a Deuterio e quest'altro, che pure coinvolge Deuterio³⁰. Sebbene, come segnalato nella citazione appena riportata, altre occorrenze di *fila* in Ennodio riguardino i fili tessuti dalle Parche, mi sembra che nel nostro componimento il significato sia quello indicato da Vandone e Di Rienzo.

²⁶ HARTEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 667, s.v. *fila*.

²⁷ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 842 e n. 26 (alla posizione 1768).

²⁸ Vd. D. DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., pp. 214-215, con n. 397, che così traduce i tre versi: «Custode del potere, con melodioso pollice le corde/ di ritmi animando, per te i fili armoniosi di canto/ con i pizzichi del plectro, Maestro, ho costretto a obbedire».

²⁹ G. VANDONE, *Appunti su una poetica tardoantica: Ennodio, carm. 1,7-8 = 26-27 V*. Introduzione, traduzione e commento, Pisa 2004, pp. 156-157. Il distico successivo, 37-38, è *rustica per teneras errat mihi dextera cordas, / confringunt dulces barbara plectra modos*. Dei quattro versi, Vandone dà questa traduzione (p. 127): «Qualsiasi cosa noi dicevamo col plectro di Apollo, l'ho tralasciata, dimentico della lingua che la lira mi concedeva. Rustica tra flessibili corde vaga la mia destra, rozzi plectri infrangono dolci melodie».

³⁰ DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 215 (vd. sopra, n. 28).

II. vv. 5-10: transizione

Vox iusti quaestor, legum substantia, nobis 5
ceu Phoebus mittet tympana plectra lyram.
Docta Camenarum coeat pia turba sororum,
offerat arguto pollice quod loquitur.
Turgida fatidici vix possint pectora vatis
virtutum species enumerare tuas. 10

Sull'onda della gioia, sarà Eugenete stesso a fare da Febo ispiratore e a offrire materia del canto anche alle Camene. Ennodio avvia così il vero e proprio microparagone di Eugenete (vv. 5-18).

A divenire un Apollo per sostenere le scarse forze poetiche di Ennodio è quello stesso personaggio che con la sua *felicitas* renderà il carne degno di gloria (v. 4) e che ora si specifica come *vox* – sebbene si tratti di una *vox* che si è manifestata soprattutto nell'esercizio del diritto e nel campo della pubblica amministrazione, in quanto *vox iusti* e addirittura *legum substantia*³¹. López Kindler traduce *vox iusti quaestor, legum substantia* con «La voz que busca la justicia, el alma intérprete de las leyes»³². Difficilmente tuttavia il vocabolo *quaestor* andrà inteso senza chiamare direttamente in causa la vera e propria carica di *quaestor palatii* rivestita da Eugenete nel 506³³.

Nel distico successivo si segnala l'espressione *arguto pollice*. A proposito del sopra citato *incipit* del *carm.* 2, 90 (e specificamente della *iunctura* al v. 1 *vocali pollice*) Di Rienzo scrive: «il traslato *vocalis pollex* è, come notava già Polara [*scil.* p. 228], uno dei preferiti di Ennodio, e ha il suo ascendente in Tibullo [*scil.* 2, 5, 3 *nunc te vocales impellere pollice chordas*], poeta che Ennodio ha presente in rare occasioni, ma sempre in contesti il cui livello di compenetrazione biografica e simbolica con la materia trattata è alto». Su *argutus*, con cui è definito il *pollex* nel nostro componimento, lo studioso aggiunge: «aggettivo che presuppone sempre a monte una connotazione poetologica nella scia del λεπτόν callimacheo-properziano»³⁴.

Quanto a *fatidicus*, si tratta di un aggettivo che, naturalmente, spesso accompagna *vates* con riferimento a personaggi profetici: è il caso, per esempio, di Carmenta, *vatis fatidica*, in Verg. *Aen.* 8, 339-341, o di Tiresia, *fatidicus vates*, in Ovidio *met.* 3, 348³⁵. Nel nostro passo si unisce a *vatis* nel senso di «poeta», ma il fatto stesso che si accenni a *turgida pectora* lascia pensare che Ennodio abbia voluto mantenere in stretta contiguità le due figure del poeta-cantore e del profeta ispirato. López Kindler intende quei *turgida pectora* in prospettiva metaforica e traduce «los versos floridos de un poeta, cantor de tu suerte»³⁶. A mio giudizio Ennodio pensava precisamente a un poeta-

³¹ Per quest'uso astratto di *substantia* nell'accezione di sintesi essenziale di un determinato ambito cfr. l'espressione ennodiana *substantia lucida veri* nell'epigramma per Teodoro citato poco oltre (contesto di nn. 38-40). In altra e più concreta accezione vd. il v. 1 del *De Boethio spatba cincto, carm.* 2, 132, 339 V, *Languescit rigidi tecum substantia ferri*.

³² LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 844.

³³ Così anche MARTINDALE, *The Prosopography*, cit., p. 415. Vd. sopra, al contesto di nn. 13-14.

³⁴ DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., pp. 215-216.

³⁵ Per altre occorrenze vd. *ThLL* 6, 1, 343, 48-63.

³⁶ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 847.

profeta posseduto dal dio, secondo il grande archetipo della Sibilla virgiliana: si notino le vistose tangenze del nostro passo con *sed pectus anhelum, / et rabie fera corda tument* (*Aen.* 6, 48-49). E questo dio non sarà, naturalmente, altri se non il *Phoebus-Eugenete* del v. 6. Per questo, l'aggettivo *fatidicus* presenta particolari difficoltà di traduzione, in quanto si mantiene probabilmente in una zona intermedia fra una qualifica generale del poeta come capace di attingere, tramite l'ispirazione, ad aspetti del futuro, e colui che – nella specifica circostanza – saprà cantare il destino legato al celebrato. In questa seconda direzione si muove la traduzione di López Kindler, che, come si è appena visto, rende la *iunctura* con «cantor de tu suerte». Magani traduceva: «il robusto petto d'un fatidico vate»³⁷.

Ennodio presenta un'altra occorrenza di *fatidicus* nell'epigramma che – prima del monoverso dedicato a Lorenzo – chiude la serie dedicata ai vescovi di Milano, quello per Teodoro (*carm.* 2, 88, 206 V). Ai vv. 7-8 ne vengono così cantate le virtù profetiche: *fatidicus, semper tibi conscia corda futuri, / deprensus fluxit te reserante malum*. Colpisce peraltro riscontrare, pur nel quadro di motivi encomiastici di natura generica e topica, vari altri paralleli fra l'epigramma per Teodoro e il nostro *carm.* 1, 2, 213 V. L'*incipit* del carme per Teodoro, oltre a lodare il vescovo in termini di «duce sicura» per i suoi (cfr. quanto avviene anche per Eugenete ai vv. 12-14), lo celebra con un'allusione allo stesso verso dell'*Eneide* sotto riportato che troviamo imitato per Eugenete nel carme di cui ci stiamo occupando: al v. 1 dell'epigramma per Teodoro, *Tu lux certa tuis, spes tu fidissima rerum*, fa riscontro *carm.* 1, 2, 213 V, 11: *Tu decus Italiae, spes tu fidissima recti*. Inoltre il v. 3 dell'epigramma per Teodoro definisce il vescovo *substantia lucida veri*, mentre in *carm.* 1, 2, 213 V, 5, come si è appena visto, Eugenete viene definito *legum substantia*. E alla Roma... *celsa* di *carm.* 1, 2, 213 V, 13-14 fa infine riscontro la designazione dell'impero romano come *culmina mundi* al v. 9 dell'epigramma per Teodoro³⁸.

III. vv. 11-18: lodi di Eugenete

*Tu decus Italiae, spes tu fidissima recti,
fax, tuba causarum, purpura nostra, vale!
Luminibus locuples solem te Roma vocavit
celsa, Quirinali suscipiens gremio.
Eloquio lyncem, tu subdis voce leonem. 15
Melle tuo serpens gutturis arma premit.
Fetibus orbatae ferrent tibi munera tigres,
quae dolor et feritas aure pavente daret.*

Rivolgendosi ora direttamente a Eugenete, Ennodio ricorre a un vero e proprio montaggio di riferimenti a celeberrime espressioni virgiliane³⁹: *Aen.* 11, 508, dove Turno apostrofa Camilla con le parole *O decus Italiae virgo*, e 2, 281, dove Enea si rivolge a Ettore definendolo *spes o fidissima Teucrum*. Tuttavia, l'eclatante parallelismo di questo secondo caso non deve impedire di scorgere una collaterale finezza lungo

³⁷ MAGANI, *Ennodio*, cit., vol. I, p. 155.

³⁸ Vd. DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 76.

³⁹ Cfr. VOGEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 170, nel margine della sua edizione e a p. 333.

la quale Ennodio si è incamminato, sia nel caso di questo specifico recupero, sia in quello dell'altro analogo recupero di queste parole nel ricordato epigramma per Teodoro. Il primo emistichio di quel verso virgiliano suona infatti *O lux Dardaniae*: e questo non può essere senza collegamento con il fatto che, sia per il vescovo Teodoro (vd. sopra) sia per Eugenete, Ennodio abbia poi sviluppato il proprio ricamo encomiastico lavorando sul tema della luce, peraltro a lui caro quando debba illustrare l'eccellenza di qualcuno o qualcosa⁴⁰.

Nella fattispecie, come si è visto, scrive per Teodoro: *Tu lux certa tuis, [...] / virtutum cumulus, substantia lucida veri* (*car.* 2, 88, 206 V, 1-3). Per Eugenete la prima parola che segue all'allusione è *fax*, e il motivo trova poi ripresa e sviluppo in *purpura nostra* e nell'intero distico 13-14.

Ma, con un subitaneo spostamento in una diversa area di percezioni, la parola *fax* viene immediatamente ricalzata da *tuba causarum*. Come ha sottolineato Polara, si tratta di un'espressione ricercata⁴¹, a proposito della quale López Kindler chiosa: «Ennodio espone esta idea, como tantas veces, de una manera intraducible: pompa causarum, algo así como “trompeta — es decir, declamador sonoro — de causas judiciales”»⁴². In un artistico intreccio con la linea della luce e dunque della vista, anche questo spostamento in ambito acustico è destinato a essere prontamente ripreso ai vv. 15-18.

Quanto a *purpura nostra*, l'espressione va qui a mio parere intesa in senso figurato, con il valore di «nostro splendore». Una simile esegesi appare abbondantemente legittimata dagli usi ennodiani (solo in piccola parte registrati negli indici delle due edizioni di Vogel e Hartel⁴³) e mi sembra che in tal senso possa deporre soprattutto l'intero *car.* 2, 44, 173 (ma 163) V, *In ingressu horti*, con i suoi ricami su *lux* (v. 2), *ostrum* (v. 3) e *murex* (v. 6), culminanti al v. 7: *Omnibus in rebus sermonum purpura regnat*⁴⁴. Essendo poi la *purpura* notoriamente legata anche a simboli di potere sia temporale sia spirituale⁴⁵, che sono certamente ben presenti a Ennodio⁴⁶, non va del tutto esclusa la possibilità che, in questo specifico riferimento laudativo, il luminoso splendore si arricchisca anche di un riferimento al rilievo del personaggio nell'ambito politico-sociale. Il saluto che chiude il distico può ben essere una semplice allocuzione beneaugurante, con la funzione di chiamare il destinatario a una più viva e immediata presenza nel corpo del carne. Ma, in considerazione dei vv. 19-20, il *vale* può qui assumere una maggiore pregnanza proprio in relazione allo scampato pericolo.

⁴⁰ Cfr. per es. la stessa *ep.* 1, 19, 24 V, diretta a Deuterio, con le relative note di GIOANNI, *Ennode de Pavia, Lettres*, cit., pp. 139-140; e ancora *car.* 1, 9, 43 V, 99 ss.; 2, 32, 140 V, 2; 2, 44, 173 (ma 163) V (su cui vd. oltre, n. 44 e contesto); cfr. anche F.E. CONSOLINO, *L'eredità dei classici nella poesia del VI secolo*, in G. MAZZOLI, F. GASTI (a cura di), *Prospettive sul tardoantico*. Atti del Convegno di Pavia (27-28 novembre 1997), Como 1999, pp. 69-90: p. 77, con n. 50, in relazione a *car.* 1, 4, 388 V, 13-15, con la rapida «descrizione del rigoglio primaverile, encomiasticamente fatto dipendere da Massimo, sole a cui sboccia quella primavera»; cfr. anche *Magno Felice Ennodio, Epitalamio per Massimo Vir spectabilis*, a cura di M. NERI, testo latino a fronte, Milano 2020, pp. 81-83.

⁴¹ POLARA, *I distici di Ennodio*, cit., p. 237.

⁴² LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., n. 30 (posizione 1774).

⁴³ VOGEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 406 e HARTEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 700.

⁴⁴ DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., pp. 108-110.

⁴⁵ DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 66.

⁴⁶ Oltre al citato lemma *purpura* (con l'aggiunta di *purpuratus*) dell'*Index rerum et vocabulorum* di VOGEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 406, vd. per es. *car.* 2, 32, 140 V, con DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., pp. 197-198.

A coronare questo discorso è il distico successivo, aperto dal sostantivo *lumina*, che credo qui valga in senso traslato, così come la stessa qualifica di «sole» attribuita a Eugenete. Sulla base dei dati prosopografici, verrebbe da supporre che il riferimento sia alla carica di *magister officiorum*⁴⁷. Facendo ricorso al già ricordato motivo encomiastico della luminosità del celebrato, Ennodio sembra infatti accennare a un soggiorno romano di Eugenete, evidentemente legato alla sua carriera amministrativa, e, sull'onda del linguaggio figurato, fa del celebrato un «sole» nella città che già aveva brillato e brillava di tante passate e presenti «luci». Particolarmente vicino a questo stesso spunto panegiristico è quello elaborato da Ennodio per il vescovo Senatore in *carm.* 2, 87, 205 V, 9-10, prendendo spunto da una sua missione in Oriente, avvenuta quando era ancora presbitero, nel 450: *Tunc oriens victum peregrino lumine fassus, / haesit ad aspectum lampadis alterius*, «allora l'oriente, confessando di essere soggiogato da una luce straniera, / rimase incantato alla vista di un secondo sole»⁴⁸. Il motivo del celebrato allineabile al Sole-Febo è inoltre centrale nella lunga e complessa variazione sul tema messa in opera da Ennodio per Olibrio – che fu, a quanto si ritiene, il fratello di Eugenete⁴⁹ –, variazione costituita dal *carm.* 1, 8, 27 V, tradotto ed esaurientemente introdotto e commentato da Vandone. Poiché al v. 29 comparirà poi ancora un'espressione ascrivibile a questo stesso campo semantico, *lumen honorum*, ci si chiede se tanta insistenza su immagini di luce non miri anche a circonfondere Eugenete di un'aura di splendore che confini, per lo meno sul piano delle associazioni di immagini e di idee, con la santità, anche per meglio legittimare il successivo spunto encomiastico secondo il quale il dono richiesto giungerebbe da una concessione quasi divina. Spicca infine in questo contesto anche *celsus*: un altro aggettivo caro a Ennodio, che vi fa ricorso nella sua produzione poetica dodici volte, due delle quali in questo carme (vv. 14 e 31).

Recuperando lo spunto acustico proposto da *tuba caesarum* del v. 10, la parte successiva del breve panegirico sviluppa il motivo dell'eccezionale abilità oratoria di Eugenete attraverso una trovata iperbolica che allinea le sue capacità di fascinazione a quelle tradizionalmente assegnate a personaggi del mito quali Orfeo e Anfione, ovvero la facoltà di ammansire e avvincere perfino le fiere. Entrano in scena, in una curiosa sequenza di animali, uno dopo l'altro la lince (unica occorrenza nei carmi ennodiani), il leone, il serpente e le tigri. Quanto al serpente, un analogo spunto compare nell'epigramma *In ingressu horti*, già ricordato proprio per le contestuali variazioni sul motivo della luce, *carm.* 2, 44, 173 V (ma 163 V), 7-8: *Omnibus in rebus sermonum purpura regnat: / oris ad imperium summittunt colla chelydri*.

Non del tutto agevole è l'interpretazione dei vv. 17-18, in cui Ennodio sembra asserire che perfino le tigri, e in una situazione di esasperazione come quella cui sono indotte da un'eventuale sottrazione dei piccoli, pur nella loro ferocia esaltata dal dolore, finirebbero per porgere doni. L'eccentrico particolare della privazione dei piccoli induce il dubbio che, per Ennodio, nei *mumera* comunque offerti dalle tigri di fronte a Eugenete dovessero identificarsi quei medesimi cuccioli: la soggezione di simili belve giungerebbe al punto che, iperbolicamente, sarebbero disposte perfino a rinunciare ai loro figli e a concederli in tributo. Ma l'incertezza maggiore riguarda

⁴⁷ Vd. sopra, n. 15 e contesto.

⁴⁸ DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., pp. 73-75, da cui anche la traduzione.

⁴⁹ Vd. per es. MARTINDALE, *The Prosopography*, cit., pp. 414-415.

l'ablativo assoluto *aure pavente*, che secondo López Kindler si riferisce al terrore che le tigri istillano con il loro ruggito. Si tratterebbe dunque di una sorta di espansione della sottolineatura della loro *feritas* esacerbata dal *dolor*: «los tigres, que privados de sus cachorros, expresarían su dolor y su fiereza para terror del oído, estarían prestos a ofrecerte presentes»⁵⁰. Qualcosa del genere doveva intendere Magani, quando traduceva liberamente «le tigri che, private de' tigrotti, per il dolore e la ferocia spaventerebbero l'aria, a te invece recherebbero doni»⁵¹. Tuttavia, la linea di pensiero che attraversa l'intero passaggio mi sembra schiudere l'alternativa che, a provare timore, siano le orecchie (abbassate?) delle tigri di fronte al potere dell'oratoria di Eugenete. L'impatto delle sue parole, evocato per la lince e i leoni dal punto di vista del locutore, e per il serpente anche in parte dal punto di vista del recettore, verrebbe così, per completamento di *variatio*, qui presentato interamente nella prospettiva del recettore.

IV. vv. 19-22: Eugenete risanato

Te pene demessum ceu florem dextera fati
dum lacerat, Christus perculit exitium. 20
Reddita se melius nunc vincit vita beati,
actibus adseritur quod venit a superis.

Con questi versi si giunge a quello che si può definire il cuore del carme. I due distici in questione da un lato – a mio avviso – motivano le manifestazioni di gioia in apertura del componimento, dall'altro introducono il motivo della protezione divina nei riguardi di Eugenete e della sua santa vita, cui a sua volta si collega (v. 23 *bis fretus*) la successiva contingente richiesta di un generoso dono 'nello stile di un dio' (v. 26). È appunto il passaggio per il quale Polara parla di un «accenno, sia pur non chiarissimo, ad un intervento divino in favore di Eugenete e della sua salute»⁵². Rispetto alla resa di López Kindler («mientras la fuerza del destino te acosa, como a una flor arrancada de cuajo, Cristo te ha librado de la muerte»⁵³), ritengo opportuna una traduzione più letterale che, oltre a restituire l'attenuazione comportata dall'avverbio *pene*, valorizzi, con una maggiore adesione al *perculit* del testo di partenza, la specifica azione del Cristo. In questo modo troverebbe più adeguato risalto l'antitesi che contrappone da un lato la maligna mano del fato, intento a logorare e ridurre a morte Eugenete, dall'altro l'intervento salvifico di Cristo, il quale colpisce la morte che ormai incombeva.

Siamo qui in presenza di un'evidente variazione del *topos* classico del fiore reciso, e di una variazione del suo recupero rispetto al ricorso che, all'interno dello stesso suo *corpus*, Ennodio vi fa in altri due casi⁵⁴. Nel primo, *carm.* 1, 5, 245 V, il *topos* è riferito

⁵⁰ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 853.

⁵¹ MAGANI, *Ennodio*, cit., vol. I, p. 155.

⁵² POLARA, *I distici di Ennodio*, cit., pp. 237-238.

⁵³ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 854.

⁵⁴ Vd. F. GIANNOTTI, *Ceu flos succisus aratro. Metamorfosi di un topos classico in Ennodio (carm. II 86 = 204 Vogel)*, in A. BRUZZONE, A. FO, L. PIACENTE (a cura di), *Metamorfosi del Classico in età romanobarbarica*, Atti del Convegno online organizzato dalle Università di Sassari e Siena il 17 e 18 giugno 2021, Firenze, in corso di stampa, a cui si rimanda per l'intera questione del *topos* del fiore reciso in Ennodio. Su questo *topos* e sulla sua fortuna cfr. anche F. GIANNOTTI, *Sulla fortuna di due antiche 'saffiche': Saffo e Catullo in Enzo Mazza e Toti Scialoja*, in *Fontes* 11-12, 2003, pp. 63-92: pp. 63-76.

alla morte del figlio di una congiunta del poeta, il quale affronta un pericoloso viaggio sul Po in piena per consolarla: [germana] *cui natum Parcae demessum pollice diro / sustulerant* (vv. 23-24)⁵⁵. In *carm.* 2, 86, 204 V, Ennodio lo utilizza per alludere alla morte del vescovo Benigno: *pollice sed diro ceu flos succisus aratro est* (v. 9). Da un confronto fra tutti e tre i carmi si può notare come nel nostro la *dextera* del fato svolga – o tenti di svolgere – nei confronti di Eugenete il ruolo che negli altri due componimenti era proprio del *dirus pollex* delle Parche: l'aver in questo stesso carme già sfruttato al v. 8 il termine *pollex*, in *iunctura* con *argutus*, potrebbe forse aver dissuaso Ennodio dal ricorrervi nuovamente, sebbene nell'ambito di una diversa immagine. Rispetto alle altre due modulazioni del *topos* gli elementi lessicali in comune si riducono al solo *flos* con il *carm.* 2, 86 e a *demessum* con il *carm.* 1, 5. Ma proprio l'uso di *demessum* è un evidente segnale di collegamento con uno dei principali archetipi del *topos*, la morte di Pallante: *hic iuvenem agresti sublimem stramine ponunt: / qualem virgineo demessum pollice florem* (*Aen.* 11, 67-68). Lo scarto rispetto al modello virgiliano si realizza, come nel caso dell'epigramma per il vescovo Benigno, attraverso una cristianizzazione del *topos*, impiegato per celebrare non più un eroe, ma un personaggio dalla santa vita. E per di più è Cristo a impedire che venga recisa la vita di Eugenete⁵⁶. A questo particolare, che costituisce il massimo elemento di cristianizzazione del *topos*, è poi legata la principale differenza rispetto sia ai versi virgiliani sia agli altri due componimenti ennodiani: il fatto che la morte, in tutti e tre questi casi indirettamente evocata attraverso la similitudine con il fiore reciso, nel caso di Eugenete poi non intervenga, grazie al salvifico intervento di Cristo. Conoscendo i preziosistici percorsi della poesia ennodiana, e volgendosi a osservare lo snodarsi dei pensieri, viene infine da chiedersi se debba considerarsi del tutto casuale che il recupero del ricordato *topos* in quella immagine del fiore quasi reciso, ma poi salvo *in extremis* grazie al Cristo, ricorra qui in un carme che, come si vedrà, si risolve proprio nella richiesta relativa a un *hortulus* (v. 27).

Più enigmatico è il testo dei vv. 21-22. López Kindler traduce: «y ahora triunfa, tras haberse vuelto mejor, la vida de un hombre dichoso y añade a sus acciones todo aquello que viene de los cielos»⁵⁷. Riesce tuttavia difficile capire perché l'emistichio *actibus adseritur* possa essere interpretato come «aggiunge alle proprie azioni». Dagli *indices* delle due fondamentali edizioni di Ennodio si ricava agevolmente l'ambito semantico con cui lo scrittore usa *adserere*: «i. q. confirmare, affermare, probare» secondo Hartel; «= affermare, dicere» secondo Vogel⁵⁸. Appare dunque evidente che il senso del distico debba essere che la *vita beati, reddita* e migliore della precedente, testimonia con le opere la provenienza divina della sua conservazione. A questo punto quel *beatus* richiede un supplemento di attenzione: il suo valore può ben essere semplicemente quello di «felice»⁵⁹, ma non si può fare a meno di notare che in Ennodio è prevalentemente impiegato nella specificazione religiosa, più o meno strettamente legata alla santità. Viene dunque il sospetto che in questi versi, che costituiscono il

⁵⁵ Su tutto il componimento vd. ora *Magno Felice Ennodio, La piena del Po*, a cura di F. GASTI, testo latino a fronte, Milano 2020.

⁵⁶ Vd. sopra, n. 17.

⁵⁷ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 855.

⁵⁸ HARTEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 640 (nell'*Index verborum et locutionum*); VOGEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 366 (nell'*Index rerum et vocabulorum*).

⁵⁹ Cfr. per es. *carm.* 1, 21, 352 V, 14-15; 2, 9, 97 V, 1.

culmine della sezione panegiristica nei riguardi di Eugenete, la scelta di questo aggettivo abbia inteso per lo meno suggerire la possibilità che il suo profilo morale e carismatico si spinga fino alle soglie di una santità personale.

V. vv. 23-36: postulazione e chiusa

*His fretus non legatos neque verba precantum
callida fucatis artibus elicui:*
ipse ego, mendicae transmittens verba Thaliae, 25
donum more dei te precor ut tribuas.
*Hortulus exigua sociatus parte retardat
spem solidam, fieri ne merear dominus.*
Hanc mihi largiri non spernas, lumen honorum; 30
*sic te regnantis sublimet celsa potestas,
sic currant meritis aurea facta tuis.*
Amphion Dirceus tetigit quod pectine, vixit:
nulla mori rerum tunc animata potest.
Commoda de Musis numquam fluxere tot annis, 35
affectu pretii quas mihi concilia.

«Confidando» sulle qualità morali che ha finora magnificato, sul fatto stesso di averle magnificate e, soprattutto, sul livello quasi divino in cui si viene a collocare la personalità di Eugenete in virtù della vita, ancora più meritoria di quanto non fosse la precedente, e di quegli *acta* che ne provano la conservazione per mano divina (sembra essere questa l'interpretazione più plausibile di quell'*his fretus* che apre quest'ultima parte), la persona che dice *ego* nel carme può ora inoltrare la propria garbata ed elegante richiesta. In forza di questi punti e, in particolare, come ripeto, dell'ultimo, l'*ego* – Deuterio, ma in realtà tramite le parole composte da Ennodio – ha scelto di non avvalersi di intermediari, ma di rivolgersi direttamente a colui che non potrà mancare di manifestarsi come un munifico benefattore.

Se l'espressione *verba precantum*, per la quale Hartel annotava un altro parallelo con l'espressione virgiliana *verba precantia* (*Aen.* 7, 237)⁶⁰, contribuisce a introdurre il lettore in un'atmosfera di postulazione, i vv. 25-26 sollevano qualche difficoltà. Colui che qui parla in prima persona è anche colui che chiede di ottenere l'*hortulus* per divenirne pienamente padrone: di conseguenza le parole *mendicae transmittens verba Thaliae* devono in sostanza significare «presentando una petizione in versi». Ma si resta incerti se *deus* debba valere genericamente «un dio» o direttamente «Dio» nel senso cristiano: la prima ipotesi – seguita da Polara e da Urlacher-Becht⁶¹ –, sebbene ci si muova su un terreno vago e poetico, potrebbe urtare contro la fede cristiana assumibile per Deuterio ed Eugenete; la seconda – cui si attengono Magani e López Kindler⁶² –, se pur in linea

⁶⁰ HARTEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 510, ripreso da LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., n. 33 (posizione 1780).

⁶¹ POLARA, *I distici di Ennodio*, cit., p. 238 e URLACHER-BECHT, *Ennode de Pavie*, cit., p. 70, n. 177 (riportata poco oltre nel testo).

⁶² MAGANI, *Ennodio*, cit., vol. III, p. 390: «ma io stesso, trasmettendoti le parole della mendicante Talia, ti prego che, come Dio è solito a fare con noi, tu pure abbi a concedere il chiesto dono»; per LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., vd. la traduzione riportata poco oltre.

con la fede cristiana, rischia di apparire così esagerata da presentare risvolti imbarazzanti. Infine, *more dei* sembra doversi riferire al gesto, da parte di Eugenete, del concedere graziosamente in dono, come, sulla scia del citato Magani, intende López Kindler: «Yo mismo, transmitiéndote las palabras de la mendicante Talía, te ruego que, como es costumbre de Dios, nos concedas este don»⁶³. Tuttavia la traduzione della Urlacher-Becht sembra ritenere possibile un collegamento dell'espressione *more dei* con l'atto del pregare da parte del richiedente (qualcosa come «ti prego, come si fa con un dio»⁶⁴: «Γ'adressant moi-même les paroles mendiantes de Thalie, je te prie, à la manière d'un dieu, de me faire un don»).

Un certo margine di dubbio resta inoltre a proposito del vero e proprio oggetto della richiesta. Il postulante (a mio parere Deuterio) possiede un *bortulus*, ma quanto è al momento di sua proprietà non abbraccia l'intero terreno su cui questo *bortulus* di fatto si estende, perché una parte dell'appezzamento è invece di proprietà di Eugenete. Risulta tuttavia difficile comprendere con sicurezza cosa Ennodio abbia inteso precisamente dire con l'espressione *exigua parte sociatus*. L'interpretazione di Magani e la sua traduzione prevedono che all'*bortulus* di Deuterio risulti contiguo, per breve tratto di confine, l'*bortulus* di Eugenete, e che il desiderio di Deuterio sia appunto quello di poter inglobare questo piccolo tratto nella sua proprietà: «Un giardinetto per poca parte congiunto col mio, tien in sospenso la mia speranza, che è pur ferma, di poter diventarne io il padrone. Questo frastaglio, o luminare d'ogni onore, non farti rincrescere di donamelo»⁶⁵. Su questa linea pure López Kindler: «un jardincito, unido en una pequeña parte con el mío, mantiene en suspenso mi firme esperanza de que un día merezca convertirme en su dueño»⁶⁶. In questa prospettiva sembra muoversi anche Polara, perché, sebbene non offra una traduzione del passo (e ritenga, come si è detto, che Ennodio chieda il terreno per sé), evoca il parallelo con Orazio, *Sat.* 2, 6, 8-9, scrivendo: «Orazio si vantava di non aver mai infastidito gli dei con preghiere come *o si angulus ille/ proximus accedat, qui nunc denormat agellum*»⁶⁷. Penso a mia volta che possa essere questa la corretta interpretazione del passo. Ma va sottolineato che in altra direzione si è mossa Urlacher-Becht, la quale ha immaginato che qui Deuterio, sollecitando l'integrazione di un *bortulus* che gli sarebbe stato già in precedenza concesso, ma solo in parte, traduce: «Le jardinet d'ont m'a été concédée une toute petite partie retarde l'espoir que je nourris de le posséder tout entier»⁶⁸. Quanto al pronome *hanc* del successivo v. 29, esso sembra riferirsi a *spem solidam*, quindi, secondo la mia interpretazione, alla speranza dell'interezza (del possesso), e diventa difficile renderlo nella traduzione.

Riprendendo un motivo su cui ha calibrato gran parte del suo elogio del destinatario, al v. 29 Ennodio ricorre di nuovo a un'immagine di luminosità (*lumen honorum*). Segue quindi, sottolineata dalla triplice anafora di *sic*, una triplice forma di augurio di ogni successo per Eugenete a titolo di ricompensa per la sollecitata generosità.

Innanzitutto, che Eugenete possa attraversare la propria epoca come *voti compos*, ovvero nella piena realizzazione di tutto ciò che egli possa desiderare. Qualche diffi-

⁶³ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 858.

⁶⁴ URLACHER-BECHT, *Ennode de Pavie*, cit., p. 70, n. 177.

⁶⁵ MAGANI, *Ennodio*, cit., vol. III, pp. 390-391; cfr. vol. I, p. 155.

⁶⁶ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 859.

⁶⁷ POLARA, *I distici di Ennodio*, cit., p. 238.

⁶⁸ URLACHER-BECHT, *Ennode de Pavie*, cit., p. 70, n. 177.

coltà solleva qui l'esegesi di *colere*. López Kindler spinge marcatamente la resa di *colas* nella direzione del «servire»: «Así sirvas a nuestro siglo, de acuerdo con tu deseo»⁶⁹. A mio avviso *saecula nostra colere* presenta qui più propriamente il significato di «vivere il nostro tempo», con una sfumatura semantica di applicazione a viverlo nel migliore dei modi⁷⁰, parzialmente affine all'accezione che si riscontra nell'arguto epigramma rivolto ad Aratore per il suo compleanno (2, 105, 237 V): *Iure colis proprium natalem, pulcer Arator, / qui si non coleres, numquid arator eras?* («giustamente coltivi il tuo compleanno, mio ottimo Aratore: / se non lo coltivassi, che razza di aratore saresti?»⁷¹).

Nel secondo dei tre versi anaforici, in cui il *regnans* è naturalmente Teoderico, torna l'impiego di *celsus*, a cui si è già accennato sopra: al v. 14 il riferimento è a Roma, qui è alla *potestas* di Teoderico, oggetti di canto entrambi certo ritenuti da Ennodio particolarmente nobili.

Nel terzo auspicio (v. 32), risulta d'uso corrente *aureus* per «ricco, prezioso, prospero, favorevole». Fra le occorrenze si segnalano il v. 7 dell'epigramma dedicato al vescovo Venerio *aurea fluxerunt locupletis schemata linguae*⁷²; e ancora il carme per il trentesimo di sacerdozio di Epifanio, 1, 9, 43 V, 162: *vitae lux aurea nostrae*; infine il v. 14 di uno dei due epigrammi per il giardino dell'episcopio, il *carm.* 2, 45, 164 V: *aurea terra*.

Il distico *Amphion Dirceus tetigit quod pectine, vixit: / nulla mori rerum tunc animata potest* si presenta come il consueto rompicapo ennodiano. Ne è protagonista uno dei leggendari musici e cantori del mito, Anfione (*Dirceus* vale naturalmente «tebano»), la cui lira aveva potere magico: come è noto, grazie al suo semplice suono mosse e sistemò le pietre che andarono a costruire le mura di Tebe⁷³. La traduzione di López Kindler presuppone una costruzione dell'esametro *Amphion Dirceus tetigit pectine (id) quod vixit*: «Anfión, el tebano, entonó con la cítara lo que había vivido; desde entonces, no puede caer en el olvido ningún suceso venturoso que haya acaecido»⁷⁴. A mio parere invece la ricordata circostanza relativa alla miracolosa edificazione delle mura di Tebe basta a spingere la fantasia di Ennodio nella direzione di un potere «vivificante» della lira di Anfione, e l'esametro va costruito (*Id) quod Dirceus Amphion tetigit pectine, vixit* (la virgola prima di *vixit*, assente nell'edizione di Hartel, e introdotta da Vogel, invita a ritenere che almeno anche Vogel si muova in questa direzione). È decisamente stilematica, in Ennodio, l'anticipazione di una subordinata introdotta da *quod* (relativo o circostanziale), rispetto alla sua principale.

⁶⁹ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 861. HARTEL, *Ennodii Opera*, cit., e VOGEL, *Ennodii Opera*, cit., non lemmatizzano nei loro *indices* né *compos* (di cui questa è l'unica occorrenza nei versi, e per il quale vd. *TbIL* 3, 2136, 19 - 2137, 83; per il sintagma *compos voti*: 2137, 29-38), né *colere*, per il quale verbo vd. *TbIL* 3, 1670, 17 - 1693, 59.

⁷⁰ Cfr. *TbIL* 3, 1678, 39-58 (II. *i. q. curare, tractare, diligere sim.*; C. *res incorporeas*; 2. *notiones temporales*; *ferre i. q. agere, degere, sustentare*).

⁷¹ Traduzione di DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 198. Per una diversa accezione metaforica, può risultare interessante un confronto con *carm.* 2, 96, 216 V, 2, a proposito di un ignorante che si impanca a maestro: *littera nulla colit brutae commercia linguae* («la cultura non coltiva rapporti con una lingua abbruttita»: traduzione di DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 204).

⁷² *Carm.* 2, 79, 197 V; da notare anche il verbo *fluxerunt* che ricorrerà nel finale del nostro componimento: più oltre, alla n. 80, si riporta la traduzione di DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 58.

⁷³ Su Anfione vd. W.H. ROSCHER (Hrsg.), *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1886-1937, vol. I, coll. 308-316, in particolare 312-313. Ennodio potrebbe avere qui presenti, in particolare, Stat. *Theb.* 8, 232-233 e 10, 873-877; ma cfr. anche Hor. *ars* 394-396.

⁷⁴ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 862.

Valga per tutti l'esempio, in questo stesso carme, del v. 4: *quod felix meruit, nobile carmen erit*. Mi sembra evidente che, per facile traslato, il plettro di Anfione intenda qui evocare «quelle donne [...] / ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe» (Dante, *Inf.* 32, 10-11), e che l'intero distico di prefinale abbia lo scopo di introdurre il motivo dell'eternità e immortalità di ciò che viene toccato dal canto – dunque anche un'imperitura memoria di Eugenete. È una simile gloria la 'moneta' con cui quel *lumen bonorum* e *sol* di Roma potrà essere ripagato del generoso dono che da lui si auspica, ma che, a sua volta, potrà essere visto come compenso dell'eternante celebrazione. In questa prospettiva va secondo me inteso il non facile pentametro, che risulterebbe di fatto – come da consolidata tradizione – una 'variazione' dell'idea introdotta dall'esametro, orchestrata intorno a una sostanziale antitesi fra assenza di vita e impossibilità di morire: ciò che era senza vita, ma è stato vivificato dalle Muse, una volta che sia stato così animato non potrà più perire.

Ed ecco appunto le Muse, evocate nel distico precedente attraverso Anfione, entrare esplicitamente in gioco in un altro distico di non facile interpretazione (soprattutto a motivo dell'enigmatico sintagma *affectu pretii*). López Kindler rende così il distico: «Nunca, a través de los años, me han venido tantos auxilios de las Musas, a las que te pido reconcilies conmigo, en prueba de afecto»⁷⁵. Fatico tuttavia a cogliere il senso ultimo della sua interpretazione, nella quale, in particolar modo, non vedo come *tot* possa collegarsi – in aspra anastrofe e forte iperbatò – con *commoda*, anziché con l'ablativo *annis* cui è contiguo, in un sintagma del tutto lineare. Né aiuta più di tanto il riassunto del carme che lo studioso prepone alla sua traduzione: «Concluye con dos dísticos en los que, después de citar a Anfión, confiesa que las Musas le han ayudado de un modo extraordinario y pide a Eugenete que le reconcilie con ellas»⁷⁶: se le Muse hanno in questa circostanza aiutato il postulante in modo tanto eccezionale, che bisogno c'è di pregare perché se ne ottenga una riconciliazione? A me sembra che l'unica via per dare un senso attendibile a questa *pointe* finale debba essere la seguente: *quas* può riprendere solo *Musae*, e *conciliare* può allora voler dire qui solo «rendere benevole, unendole alla causa dell'*ego*». In altre parole Ennodio sta chiedendo a Eugenete – sempre per conto di Deuterio – di rendere le Muse ben disposte nei suoi confronti in modo che il loro canto ottenga una ricompensa nata dal suo affetto.

Rimane però arduo comprendere quale senso possa qui avere esattamente *numquam fluxere*: «mai scorsero», ovvero «vennero a fluire in (mia/nostra) presenza», e dunque «mai vennero a presentarsi», «mai si presentarono»; oppure, all'opposto, «mai fluirono via» e dunque «non mancarono mai»? Si allude al fatto che mai, sull'arco di tanti anni che separano Anfione dal presente, è venuta meno una ricompensa ai canti delle Muse? Oppure – con López Kindler – ci si riferisce alla 'carriera' dell'*ego*? In quest'ultimo caso il poeta vorrebbe forse dire che, in tanti anni di servizio alle Muse da parte dell'*ego* (Deuterio? Ennodio?), una ricompensa non è mai mancata, e dunque si augura che se ne aggiunga un'altra? Oppure, tutto al contrario, che una ricompensa non è mai intervenuta, e allora si augura che infine giunga una adeguata remunerazione?

Fluo (con i suoi derivati), oltre che nel generale senso di «scorrere», viene usato da Ennodio sia nell'accezione di «scorrere affluendo», e dunque «intervenire, verificarsi, accadere, svolgersi», sia in quella di «scorrere via» e quindi «defluire, cessare». Per il primo

⁷⁵ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 864.

⁷⁶ LÓPEZ KINDLER, *Ennodio, Poemas*, cit., posizione 839.

significato si possono citare casi come il dilagare dei doni del Cristo⁷⁷ e il flusso dell'eloquio degli amici Fausto⁷⁸ e Avieno⁷⁹. O ancora l'epigramma per il vescovo Venerio⁸⁰. Si trova poi *fluxit* nel senso di «derivare da» e dunque «nascere» e «sussistere»⁸¹. E sostanzialmente di un «afflusso» si tratta nel caso del *fluxus* dell'acqua Castalia diffuso da Orfeo nel cosiddetto *Itinerarium Padl*⁸². Meno frequentemente sfruttata da Ennodio appare la seconda accezione, che tuttavia è chiara nel già ricordato epigramma per Teodoro⁸³. Sembra di poter dire che, per lo meno nei versi, quando intende accentuare l'idea dello svanire, Ennodio preferisca sfruttare i più chiari ed espressivi composti *effluo*⁸⁴ e *defluo*⁸⁵.

Tutto ciò rende ancora più rilevante la vicinanza del distico in esame con un epigramma il cui esame ho di proposito mantenuto in sospeso, perché richiede più attenta considerazione: si tratta del *carm.* 2, 109. Indirizzando all'amico Agnello alcuni scritti, probabilmente dei versi, Ennodio li accompagnò con un biglietto in prosa, in cui lo pregava di non copiarli né divulgarli, coronato da due componimenti: un monodistico (*carm.* 2, 108) e un epigramma (*carm.* 2, 109 che Sirmond, e sulla sua scia Hartel, intitolarono *De versibus suis*): il tutto viene da Vogel accorpato sotto l'unico numero 257. Il secondo epigramma, mentre introduce il motivo di Pegaso, ha tutta l'aria di giocare anche sulla richiesta ad Agnello del dono di un cavallo, sulla quale ci ragguaglia una lettera che nell'ordine pervenutoci degli scritti ennodiani si colloca più avanti (cosa che potrebbe comportare una seriorità⁸⁶): *ep.* 7, 2, 359 V. Sappiamo che poi il cavallo gli fu concesso (*ep.* 8, 20, 397 V) «e forse in onore del quadrupede Ennodio compose il *carm.*

⁷⁷ In *ep.* 3, 12, 79 V, 1: *largis meatibus caelestium munerum unda procurrit, transeunt haurientis ambitum quae a Christo veniunt fluentia donorum.*

⁷⁸ *Ep.* 1, 3, 6 V, 6: *ego subductis alloqui vestri fluentis interimor.*

⁷⁹ *Ep.* 1, 12, 17 V, 4: *ariditatem meam conloquiū fluentis infunde.*

⁸⁰ *Carm.* 2, 79, 197 V, 7-8: *aurea fluxerunt locupletis schemata linguae. / Sol vitae nitidum reddidit eloquium* («gli aurei tropi di una lingua ubertosa fluirono. / Il sole della vita rese l'eloquio splendente»: traduzione di DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 58).

⁸¹ Al v. 12 di *carm.* 2, 117, 325 V: *moribus hoc fluxit iure datum propriis* («questo nome, datomi a buon diritto, scaturisce dai miei costumi»: traduzione di DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 45).

⁸² Così lo intitolò Sirmond, *Ennodii... Opera*, cit., aggiungendo *Padl* al titolo (peraltro non pienamente proprio) *Itinerarium* testimoniato dai codici: è il *carm.* 1, 5, 173 V, e nel testo ne ho evocato l'*incipit* (vv. 1-4); vd. GASTI, cit., pp. 28, 60-61 e 67-71.

⁸³ *Carm.* 2, 88, 206 V, 8: *depremsum fluxit te reserante malum* («fugge via il male, scoperto, quando tu lo rilevi»: traduzione di DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 76).

⁸⁴ Nel monodistico *carm.* 2, 41, 162d V: *Nulla penum laxat mentis pressura sinistrae. / effluit expensis quod spatii latitat* («Nessuna afflizione di mente malvagia diminuisce la dispensa: / a sparire sono le cose nascoste in larghi spazi»: traduzione di DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 106).

⁸⁵ Nel monodistico *carm.* 2, 118, 326 V, *De quodam stulto qui Virgilius dicebatur. In tantum prisci defluxit fama Maronis. / ut te Vergilium saecula nostra darent* («Un cretino che si chiamava Virgilio. / È talmente in declino la fama dell'antico Marone / che la nostra epoca ti ha dato il nome Virgilio»: traduzione di DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 193).

⁸⁶ È un punto molto dibattuto della critica ennodiana se – secondo un'idea sviluppata soprattutto da VOGEL, *Ennodii Opera*, cit., pp. LIII-LIV e SUNDWALL, *Abhandlungen*, cit. – la caotica successione delle opere nella collezione a noi pervenuta possa o meno rispecchiare almeno sostanzialmente una qualche successione cronologica: per una prima informazione e i principali ragguagli bibliografici vd. G. VANDONE, *Appunti*, cit., pp. 13 n. 4 e 101; D. DI RIENZO, *Gli studi ennodiani dal 1983 al 2003*, in *BStudLat* 34, 1, 2004, pp. 130-168: pp. 143-144; ID., *Gli Epigrammi*, cit., pp. 11-12; S. GIOANNI, *Nouvelle hypothèses sur la collection des oeuvres de Ennode*, in F. GASTI (a cura di), *Atti della terza Giornata Ennodiana* (Pavia 10-11 novembre 2004), Pisa 2006, pp. 59-76 (che ipotizza una origine medievale della silloge) e GIOANNI, *Ennode de Pavie, Lettres*, cit., pp. CXXXVII-CLIV (vd. sopra, n. 12).

2,136 = 355 Vogel “De equo badio et balane”, in cui magnifica le qualità del *Padanus sonipes*»⁸⁷. A proposito del *carm.* 2, 109, Di Rienzo scrive: «Ennodio invoca la Musa, chiedendole ispirazione e il supporto del cavallo alato; ma non si perde in lacrimevoli lamentazioni: se la Musa non è disposta a concedergli quanto chiede, allora può anche andarsene [...]. Il rivestimento mitologico cela la richiesta del cavallo, ed Ennodio compone una *recusatio* fittizia per chiedere in dono il quadrupede: mai il *poeticus fons* asperse le labbra del poeta, e dunque è vana la speranza di cantare altro che tristi versi: è inutile chiedergli il dono di una poesia. Se tuttavia la Musa, cioè Agnello, vuol cambiare la sorte data dalle Parche, gli conceda il cavallo alato, che potrà innalzare la qualità del canto»⁸⁸. Quindi aggiunge: «Simili lamenti anche in *carm.* 1, 2 = 213, 35 s. Vogel *commoda de Musis numquam fluxere tot annis*»⁸⁹. Ai fini di un confronto con il distico finale di *carm.* 1, 2, colpiscono in *carm.* 2, 109 il sintagma *fluxerunt commoda* del v. 2 e, al v. 1, la determinazione temporale *per saecula longa*, in questo caso con ogni evidenza da connettersi con l’esperienza personale del poeta: o Ennodio intende dire che, pur lungo una tradizione di secoli, la poesia non è venuta a raggiungere lui, oppure il sintagma va inteso invece come una generica espressione metaforica e iperbolica per indicare un lungo lasso di tempo. Questo il carme, nel testo di Vogel, con la traduzione di Di Rienzo⁹⁰:

*Numquam frugiferis per saecula longa thyrambis
in me fluxerunt commoda Castalii.
Tristia ieiunis pangentem carmina labris,
spes nova, quid stimulas, gurgitis Aonii?*
Sed si mutato Parcarum stamine gaudes, 5
*exhibe cornipedem nunc, Pegasea, mihi,
qui ferat aligerum per gramina roscida corpus
nec teneras flectat vestigiis segetes,
sublimem validum formosum passibus aptum:*
qui si contingat, mox mihi, Musa, places. 10
*Mitteris ad largum locupletem poscere parva.
Ni gaudens redeas, dic mihi, Musa, vale.*

Mai, per lunghi secoli, con fruttuosi ditirambi
su di me si riversarono i favori della fonte Castalia.
Mentre canto tristi versi con assetate labbra
perché, nuova speranza dell’aonio gorgo, mi tormenti?
Ma se ti piace veder cambiare la sorte data dalle Parche, 5
concedimi ora, Pegasea, il cornipede
perché porti l’alato corpo per rugiadosi prati
senza premere con gli zoccoli le tenere messi,
sublime forte bello dall’elegante andatura:
se mi tocca, Musa, allora subito mi piaci. 10
Sei mandata a chiedere un piccolo prestito al riccone.
Se non torni contenta, Musa, dimmi addio.

⁸⁷ DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 200. Il *De equo badio et balane* è edito, tradotto e commentato da DI RIENZO, *ibid.*, pp. 147-148.

⁸⁸ DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., pp. 201-202.

⁸⁹ DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., pp. 201-202, n. 366.

⁹⁰ VOGEL, *Ennodii Opera*, cit., p. 199; DI RIENZO, *Gli Epigrammi*, cit., p. 201.

Tornando al nostro *carm.* 1, 2, 203 V, sembrerebbe a tutta prima sollevare meno difficoltà intendere il *tot annis* del v. 35 come riferimento ai secoli che separano Anfione dal presente, e optare per un'osservazione generica circa il fatto che alle Muse non sia mai mancata, su quell'arco, una messe di remunerazioni. Ma l'*usus* ennodiano di *fluo*, e in particolare il raffronto con *carm.* 2, 109 pare invece raccomandare la soluzione che va ad ancorare sia il lasso di tempo sia la questione delle ricompense alla pregressa esperienza dell'*ego* – ovvero, in apparenza, Deuterio, nel cui nome Ennodio sta poetando. Dovremmo in tal caso concludere che, al momento del carne, Deuterio non ritenesse di aver riscosso ancora dalle Muse adeguate ricompense, o che comunque Ennodio – anche in funzione della specifica richiesta relativa all'*bortulus* – abbia voluto fingere per lui una simile condizione. Il grammatico doveva avere una sua posizione e una certa rinomanza, ma non è detto che avesse ottenuto sufficienti soddisfazioni nell'ambito di quella produzione in versi che Ennodio loda nell'*epist.* 1, 19, 24 V, a lui stesso diretta⁹¹.

Si potrebbe forse immaginare che il vero e proprio carne a nome e per conto di Deuterio debba considerarsi terminato con il v. 32, e che gli ultimi quattro versi siano pronunciati da Ennodio a proprio titolo personale. In questo caso, alla richiesta circa l'*bortulus* affacciata a nome di Deuterio si aggiungerebbe però una sorta di coperta sollecitazione a compensarne in qualche modo anche il portavoce: uno scenario non del tutto impossibile, ma con il quale ci si chiede se le pressioni esercitate su Eugenete non rischino di assumere dimensioni eccessive.

In conclusione di questa disamina dei non pochi problemi posti all'interpretazione del carne dal consueto stile denso e complesso di Ennodio, e a titolo di sintetica ricapitolazione, ne propongo una mia traduzione:

*Discorso consegnato al grammatico Deuterio vir spectabilis,
in modo che sia poi mandato a suo personale nome a Eugenete, vir industris.*

Supera la gioia le mie forze, lieta la voce insuperbisce,
la prospera situazione fa cadere il timore per l'esiguità dell'ingegno.
Dolci corde si pongono al servizio di un momento così favorevole.
Quello che un uomo felice ha meritato, non potrà che essere un canto degno di fama.
Il questore voce della giustizia, sostanza delle leggi, a noi 5
come fosse Febo renderà disponibili i timpani, i plettri, la lira.
Si aduni la dotta pia schiera delle sorelle Camene,
offra con pollice arguto quello che intende esprimere.
Gonfio, a stento potrà il petto del poeta profetico
enumerare le varie forme delle tue virtù. 10
A te, o gloria d'Italia, a te, fidatissima speranza del bene,
fiaccola, tuba di cause, porpora nostra, salute!
Ricca di lumi, ti ha chiamato a sé come suo sole Roma
l'altissima, accogliendoti nel grembo di Quirino.
Con l'eloquenza sottometti la lince, con la voce il leone. 15
Al tuo miele, il serpente abbassa le armi della sua gola.
Anche tigri private dei piccoli, pur esacerbate e feroci,
porgerebbero a te tributi, offerti per il timore all'udirli.

⁹¹ Vd. sopra, n. 12 e contesto.

Mentre, quasi mietuto come un fiore, la destra del fato
ti lacerava, Cristo abbatté la morte. 20

Restituita in meglio, la vita di quest'uomo felice ora vince se stessa,
coi fatti testimonia ciò che viene dalla divinità.

Confidando su tutto ciò, non ambasciatori o parole
di intercessori, astute per manovre imbellettate, ho mandato avanti:
io stesso, le parole di una Talia mendicante inoltrando, 25
ti prego di concedere un dono, come se fossi un dio.

L'esiguo giardino che per una piccola parte è contiguo al mio si oppone alla speranza
che io meriti di divenirne signore nella sua interezza.

Non respingere l'idea di concedermela, luce di ogni onore:
così possa tu coltivare i nostri tempi nella realizzazione di quanto desideri 30
così l'innalzi l'altissimo potere del re,
così si snodino in virtù dei tuoi meriti auree vicende.

Ciò che il dircèo Anfione toccò con la sua musica prese vita:
nessuna fra le cose allora così animate può morire.

In tanti anni, mai scaturirono benefici dalle Muse, 35
rendimele benigne allora tu con l'affetto di una ricompensa.

ABSTRACT

Questo contributo analizza, in tutta la rosa dei numerosi problemi presentati dal difficile dettato ennodiano, il carme 1, 2 (= 213 Vogel), che costituisce una richiesta al nobile Eugenete perché conceda alla persona che dice *ego* nel carme un piccolo ritaglio di giardino. Il componimento ha sollevato complesse questioni di inquadramento. In particolare, si è rimasti incerti se Ennodio stia richiedendo questa piccola proprietà per sé, o invece presti la propria musa poetica all'amico Deuterio affinché questi presenti a proprio nome e titolo una garbata ed elegante richiesta in versi. Attualmente sembra dover prevalere la seconda interpretazione. Alla luce dell'esegesi dei vari difficili passi viene presentata la prima traduzione italiana completa del componimento. Le ragioni delle espressioni di gioia con cui inizia il carme sembrano doversi collegare all'insperato e quasi miracoloso risanamento del prestigioso destinatario in seguito a un evento che ne ha messa a repentaglio la vita: nel quadro di significativi recuperi virgiliani, Ennodio sfrutta in questo snodo il *topos* del fiore reciso, procurandone una cristianizzazione di taglio differente rispetto al recupero che del motivo si trova a operare nell'epigramma sul vescovo Benigno (*car. 2, 86 = 204 Vogel*). Nelle lodi di Eugenete hanno inoltre particolare rilevanza una gamma di riferimenti alla luce. Il carme si conclude con dei versi sul potere eternante della poesia, oltre che con un delicato cenno alla possibilità che l'affetto di un amico celebrato possa tradursi in concreta ricompensa.

From amongst the difficult poems written by Ennodius, this paper analyses *car. 1, 2* (= 213 Vogel), a request to the noble Eugenēs (or Eugenetes) to grant to the person speaking in the poem a small piece of garden. The poem raises many complex framing issues. It remains especially uncertain whether Ennodius is writing as himself, or as a 'ghostwriter' for his friend Deuterius, and whether the poet is requesting this little piece of property for himself or for Deuterius. Perhaps he is lending his poetic voice to his friend, so Deuterius can present a polite and elegant request in verse in his own name. In light of the exegesis of the various difficult passages, the paper offers the first complete translation of the poem into Italian. The reasons for the expressions of joy with which the poem begins seem to be linked to the unexpected and almost miraculous recovery of the prestigious recipient, following an event that had endangered his life. Choosing from relevant Virgilian references, Ennodius resorts to, for this purpose, the classical *topos* of the severed flower, but christianizes it, as in the epigram to Bishop Benignus (*car. 2, 86 = 204 Vogel*). However compared to that epigram this poem presents a different use of the *topos*. Within Ennodius' praise of Eugenēs (or Eugenetes), a series of references to the light have some relevance. The poem ends with a celebration of the eternal power of poetry, as well as with a subtle suggestion of the possibility that the affection of a celebrated friend might translate into a concrete reward.

KEYWORDS: Ennodius; Deuterius; Eugenēs (or Eugenetes); Virgilian intertextuality; *topos* of the severed flower.

Filomena Giannotti
 Università di Siena
 filomena.giannotti@unisi.it